

ANSELM GRÜN

LA FORZA DEGLI INIZI

Cosa possiamo imparare
dai primi cristiani

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Titolo originale:

Von der Kraft des Anfangs.

Was wir von den ersten Christen lernen können

978-3-7365-0223-9

Traduzione di MARCO DI BENEDETTO

© 2019 Vier-Türme GmbH, Verlag

97359 Münsterschwarzach Abtei

through Giuliana Bernardi Literary Agent

www.vier-tuerme-verlag.de

ISBN 978-88-250-5034-9

ISBN 978-88-250-5035-6 (PDF)

ISBN 978-88-250-5036-3 (EPUB)

Copyright © 2020 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Introduzione

Nel corso del Tempo Pasquale leggo sempre volentieri gli *Atti degli Apostoli*. Mi piace il modo con cui Luca racconta il costituirsi della Chiesa. Ritengo che Luca sia uno scrittore particolarmente dotato. Ha il dono di formulare affermazioni teologiche attraverso la narrazione. In ambito teologico, negli anni '60 del secolo scorso, a questo modo di fare teologia attraverso il racconto fu dato il nome di "teologia narrativa". Una tale teologia non si accontenta di concetti teorici, ma racconta l'agire di Dio. Ed è proprio nel racconto che si rivela anche l'essenza di Dio e quella dell'uomo. Attraverso i racconti degli *Atti degli Apostoli* Luca ci mostra come egli abbia compreso Gesù, ciò che per lui è significativo riguardo a Gesù, e come egli interpreti l'agire di Gesù dopo la sua morte e la sua risurrezione. Ciò significa: non solo come egli comprendesse l'opera di Gesù 'in quel tempo', ma come lo comprenda anche oggi. Allo stesso tempo, risulta chiaro come nella figura di Gesù e in quella degli apostoli Luca comprenda l'essere umano. Proprio a tal riguardo, nel 1957 l'esegeta francese Jean-Paul Benoit ha intitolato il suo commentario agli *Atti degli Apostoli: Combats d'Apôtres pour une humanité nouvelle* (Le battaglie degli apostoli per una nuova umanità).

Negli *Atti degli Apostoli* Luca ci delinea la figura di una nuova umanità, di un nuovo modo di essere umani. In un'epoca nella quale, sotto l'imperatore Nerone e i suoi successori, la cultura greca a Roma mostrava i primi segnali di decadenza, Luca descrive la lotta degli apostoli per una nuova visione di uomo, che incarnasse tanto la sapienza giudaica quanto quella greca: è l'uomo giusto, buono e nobile, il cui volto – come nel caso di Stefano – sembra «come quello di un angelo» (*Atti* 6,15).

Le scene che Luca ci racconta negli *Atti degli Apostoli* sono, a mio parere, avvincenti. Penso siano immagini per una spiritualità liberante. Il teologo Eckard Plümacher ha descritto Luca come uno scrittore ellenistico. Narrare episodi drammatici fa proprio parte del talento artistico di uno scrittore ellenistico, e in questa arte Luca eccelle. Con questi racconti, narrati magistralmente, Luca vuole rendere comprensibili ai lettori dei messaggi astratti.

Attraverso le singole storie, raccontate nella loro drammaticità, a Luca interessa rappresentare «il costante e fruttuoso progresso della missione cristiana, che nessun potere mondano può mai del tutto fermare, e la supremazia, ovunque evidente, dei suoi rappresentanti» (Plümacher, 101).

A malapena Luca avrebbe potuto trasmettere con argomenti teorici e in maniera credibile il grande risultato dell'annuncio di Gesù di fronte al potere civile, agli esponenti del sistema culturale ellenistico e

al culto greco degli dèi. Questo è qualcosa che si può raggiungere solo mediante storie appassionanti. Ciò non significa che Luca si sia inventato delle storie. Piuttosto, egli aveva un intuito speciale rispetto alle vicende che meglio potevano descrivere l'essenza del cristianesimo.

Luca, comunque, non ha solo raccontato delle storie. Come fanno anche gli scrittori ellenistici, tra un fatto e l'altro egli ha sempre inserito anche dei discorsi. E in questi discorsi egli si adatta molto bene ai loro rispettivi destinatari. Ai Giudei egli parla in una lingua che essi possono comprendere. Luca, in questo caso, non parla la lingua colta ed ellenistica, ma una lingua che si orienta verso la traduzione greca dell'Antico Testamento, la cosiddetta versione dei "Settanta" (*Septuaginta*).

È uno stile piuttosto arcaico. Di fronte ai pagani istruiti Luca ricorre a citazioni tratte dalla letteratura greca e dalla filosofia. Egli vuole mostrare che il messaggio cristiano è il compimento della filosofia greca. Ai Greci interessa la "gnosis", la conoscenza. Luca dimostra che l'evangelo cristiano può trasmettere ai filosofi una più profonda conoscenza, che fino a quel momento era rimasta ignota. Il modo in cui Luca, essendo greco, porta avanti il dialogo tra la spiritualità giudaico-cristiana e la filosofia greca – o meglio il pensiero ellenistico – è, secondo me, anche una sfida rispetto al modo in cui noi oggi riusciamo ad annunciare la nostra fede nel mondo postmoderno. Si tratta di un dialogo con lo "spirito del mondo" che

riguarda al tempo stesso l'essenza del cristianesimo. Come posso annunciare la buona notizia cristiana alle donne e agli uomini di oggi? Questo era anche ciò che premeva a Luca: la promozione dell'evangelo cristiano dinanzi ai colti greci. Dovremmo anche noi reimparare questo slancio promozionale che contraddistingue Luca.

Io non ho l'ambizione di proporre una interpretazione scientifica degli *Atti degli Apostoli*, anche perché mi manca la competenza esegetica per farlo. Come indicano i commentari esegetici, per una analisi completa sarebbe necessaria una ricerca a sé stante. Certo, ho studiato i commentari esegetici, ma alla luce della teologia scientifica mi limito a interpretare alcuni racconti degli *Atti degli Apostoli* in modo che, da un lato, essi diventino per me modelli di una spiritualità cristiana e di crescita umana; dall'altro lato, però, indichino anche le vie lungo le quali riuscire ad annunciare con un linguaggio nuovo la nostra fede alle donne e agli uomini di oggi.

Gli *Atti degli Apostoli* ci mostrano al contempo anche un'immagine di Chiesa che può oggi essere un modello anche per noi. Nel corso di tutta la storia della Chiesa si sono ripetute fasi in cui si è ravvivata una sorta di nostalgia della Chiesa delle origini. Ci farebbe bene questa nostalgia delle modalità con le quali la Chiesa delle origini praticava la vita comune e si presentava agli occhi del mondo. Ci può indicare come dovremmo manifestarci come Chiesa nel mondo di oggi.

Gli esegeti ci dicono che lo scopo degli *Atti degli Apostoli* andava in una duplice direzione. Innanzitutto, quella di descrivere il divenire della Chiesa primitiva. Gesù agisce mediante lo Spirito Santo, che opera negli apostoli e porta avanti nel tempo e dentro la storia l'opera della redenzione e della salvezza. L'azione di Gesù prosegue anche dopo la sua risurrezione. Negli *Atti degli Apostoli* Luca vuole mostrare che Gesù non ha operato solo nel ristretto ambito della Palestina, ma che il suo evangelo è stato portato dai suoi apostoli fino a Roma, affinché tutto il mondo fosse penetrato e trasformato dal Vangelo. La sfida è valida anche per noi oggi, e riguarda il modo in cui riusciamo a introdurre nel nostro mondo lo Spirito di Gesù. Riusciremo a farlo solo quando anche noi, come Luca, intratteniamo un dialogo con le persone – con gli intellettuali, con gli artisti, con le persone semplici – che cercano ardentemente una vita che valga la pena di essere vissuta.

«Luca comprende il tempo della Chiesa come una parte della storia della salvezza, che egli, come teologo della storia, si incarica di esporre».

(Pesch II,314)

Luca non è semplicemente uno storico, ma un teologo della storia. Per Luca, la storia della Chiesa è manifestazione dell'agire di Dio. È lo Spirito Santo che spinge gli apostoli, che talvolta pone pure degli ostacoli sul loro cammino, e che però li rende anche capaci di annunciare in tutto il mondo la lieta novella di Gesù.

Applicando la teologia della storia di Luca al nostro tempo, ci si pone quindi la domanda: in che misura la situazione della Chiesa di oggi è un'opera di Dio? Spesso diciamo che la società si sta liberando di ciò che è cristiano e che la Chiesa sta riducendo i suoi ranghi. E le nostre parole sono improntate alla rassegnazione, piuttosto che all'ottimismo che si respira nella rappresentazione lucana della diffusione della fede nel mondo di allora. Ma come possiamo noi riconoscere ciò che sta accadendo – compresi gli ostacoli che si frappongono nel cammino della Chiesa – come effetti dello Spirito Santo? Che cosa vuole dire oggi lo Spirito Santo a noi cristiani? Che significato teologico dobbiamo attribuire alla storia degli ultimi secoli?

Sosteneva Rudolf Pesch:

«All'impresa di Luca – quella di raccontare e di significare la storia della salvezza post-gesuana – nessun teologo e scrittore si è mai dimostrato più all'altezza, tantomeno in epoca moderna».

(Pesch II, 315)

Ciononostante, rimane una sfida quella di riconoscere anche oggi i segni dei tempi e di cogliere l'agire dello Spirito Santo nella Chiesa e nel mondo.

Il secondo intento degli Atti degli Apostoli è quello di mostrare come la Chiesa si sia lentamente distaccata dalla comunità giudaica. Inizialmente Pietro parla ai giudei e spiega loro il mistero di Gesù Cristo con l'aiuto della teologia dell'Antico Testamento. Pure

Paolo si rivolge dapprima sempre ai giudei. La prima comunità cristiana a Gerusalemme era una comunità giudeo-cristiana. I giudeo-cristiani collegarono la buona notizia di Gesù con la tradizione giudaica, nella quale essi, come pure Gesù, erano stati formati. All'inizio Paolo entra nelle sinagoghe e vi annuncia la lieta notizia, facendosi promotore del Vangelo di Gesù Cristo presso i giudei.

Vi sono continuamente singoli giudei che vengono persuasi dal Vangelo di Gesù e che lo seguono. Ma la maggior parte dei giudei respinge questo messaggio. Ecco, quindi, che il libro degli Atti degli Apostoli motiva il passaggio dalla comunità giudeo-cristiana a comunità nelle quali giudei e greci vivono insieme la fede in Gesù Cristo. Il Vangelo di Gesù è rivolto a tutti gli uomini, ai greci come ai giudei.

Quando Luca parla dei greci, intende anzitutto coloro tra questi che sono "timorati di Dio", cioè persone interessate alla spiritualità giudaica. E si rivolge ai greci, che sono filosoficamente istruiti, non ancora entrati a contatto con la spiritualità giudaica. Talora, tra i greci vi sono anche persone che oggi definiamo "pagane": persone che portano avanti qualche loro culto bizzarro e che abbastanza spesso sono intrisi di superstizione.

Leggendo e meditando oggi gli Atti degli Apostoli, non intendo attribuire solo un'interpretazione storica a questo secondo obiettivo. Piuttosto, a mio modo di vedere, i giudei sono immagine di quelle persone che oggi sono connotate ecclesialmente, cioè i cosiddetti "insider" della fede cristiana. E i greci rappresenta-

no, secondo me, le persone che sono interessate alla spiritualità, oppure le persone intellettualmente istruite, che cercano una risposta alle loro domande esistenziali. Possono anche rappresentare le persone che aderiscono a messaggi esoterici. Credo, allora, si tratti per noi della questione relativa al senso da attribuire oggi ai racconti e ai discorsi degli Atti degli Apostoli. Il libro degli Atti è, a mio parere, un invito a riflettere su come possiamo annunciare la fede, in modo che ne vengano toccati i membri attivi delle comunità cristiane, ma anche le persone che cercano nella filosofia, nella psicologia, nelle religioni orientali e nell'esoterismo una risposta alle loro domande. In che modo possiamo annunciare il messaggio centrale di Gesù alle donne e agli uomini di oggi, con le loro concezioni di vita spesso alquanto differenti, affinché le persone rimangano affascinate da Gesù allo stesso modo in cui, un tempo, accadeva chiaramente durante la predicazione di Pietro e di Paolo?

Oggi non si tratta di opporre l'interpretazione ebraica a quella cristiana, quanto piuttosto di un buon dialogo. Come possiamo parlare di Gesù Cristo con gli ebrei? E come possiamo rendere comprensibile ai "pagani" di oggi il messaggio di Gesù? Come possiamo condurre un dialogo positivo con le altre religioni? Questa è la questione di fondo: il dialogo con gli ebrei e con le altre religioni.

Un ulteriore obiettivo: come possiamo annunciare l'evangelo di Gesù agli "insider" – di cui i giudei negli Atti degli Apostoli sono i rappresentanti – cioè a co-

loro che sono totalmente radicati nella tradizione cristiana? E come possiamo annunciare il messaggio di Gesù a coloro che non hanno (più) alcuna idea della tradizione cristiana? I pagani, allora, erano i non-giudei, ovvero i timorati di Dio. Oggi tra i pagani ci potremmo vedere coloro che hanno difficoltà con la fede. Non sono, dunque, gli atei, ma tutte le persone che si sono interiormente allontanate dalla Chiesa.

Io leggo gli Atti degli Apostoli alla luce della domanda su come io oggi riesca ad annunciare il Vangelo alle persone che incontro nei miei corsi e in occasione delle mie conferenze. Quando mi capita di passeggiare attraversando una città mi chiedo sempre: come posso raccontare di Gesù alle persone che mi passano accanto in zona pedonale? A loro interessa il Vangelo di Gesù? O è qualcosa che non li sfiora nemmeno?

Ciò che desidero offrire è, quindi, un'interpretazione dei più importanti racconti degli Atti degli Apostoli, con l'aiuto dei commentari esegetici. Soprattutto, vado ad attingere dai commentari di Ernst Haenchen, Franz Mußner, Gerhard Schneider, Rudolf Pesch e Josef Zmijewski. Ma desidero meditare questi racconti tenendo sempre lo sguardo sulla nostra attualità, chiedendomi ciò che intendono dire a me personalmente e alle persone che incontro.

Il significato dell'Ascensione di Gesù

Alcuni esegeti si scontrano con il fatto che nella sua edizione del Vangelo Luca fa ascendere in cielo Gesù già la sera della domenica di Pasqua, mentre negli Atti degli Apostoli solo quaranta giorni dopo la sua risurrezione. Luca può raccontare una vicenda due volte in maniera completamente diversa, perché ha per ciascuna una diversa intenzionalità espressiva. Nel Vangelo l'ascensione conclude l'evento della risurrezione. Negli Atti degli Apostoli Luca rimarca il fatto che è proprio Gesù colui che ammaestra i suoi discepoli e li istruisce su come debbano trasmettere la fede e su come debbano andare in tutto il mondo per rendere testimonianza alla risurrezione di Gesù.

Gesù ha bisogno di quaranta giorni per quest'opera di ammaestramento. Per quaranta giorni Mosè rimase sul monte Sinai ad ascoltare le istruzioni di Dio, che poi egli avrebbe dovuto annunciare al popolo. Per quaranta giorni Gesù ha istruito i discepoli alla nuova legge, all'Evangelo, perché loro lo annunciassero a tutto il mondo. Solo dopo aver istruito adeguatamente i suoi discepoli, Gesù si è separato da loro per essere innalzato in cielo. Con questo racconto dell'ascensione Luca ci vuole mostrare che Gesù stesso è al centro della sua Chiesa. È Lui il

vero Maestro. Egli annuncia il suo messaggio a tutto il mondo mediante i suoi discepoli, e manda anche noi ad annunciare la fede in tutto il mondo. Il suo ingresso in cielo dimostra che Gesù ora siede alla destra del Padre ed è il Signore di tutti gli uomini (cf. Atti 10,36): è in cielo a beneficio di tutti gli uomini.

L'altro obiettivo del racconto dell'ascensione negli Atti degli Apostoli è di indicare la direzione dello sguardo che i cristiani devono assumere. Mentre Gesù veniva accolto in cielo, due uomini in bianche vesti stavano accanto ai discepoli (Atti 1,10) e spiegavano loro il significato dell'evento dell'ascensione. Ma indicavano loro anche in cosa consiste l'essere cristiani. In maniera simile, Luca ce lo racconta anche nel suo Vangelo. Nei pressi della tomba stanno due uomini in vesti sfolgoranti e spiegano alle donne il mistero della risurrezione. I due uomini dicono alle donne:

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea».

(Luca 24,5-6)

Le donne non devono dunque fissare il passato, non devono cercare Gesù nella lettera morta. Devono ricordare quello che Gesù ha detto e devono continuare ad annunciare questo messaggio. La fede, quindi, vive a partire dalla memoria, ma questa memoria deve essere annunciata al presente, per trasformarlo; per cambiare ciò che in noi è morto

in qualcosa di vitale. Nel momento dell'ascensione i due personaggi dicono ai discepoli:

«Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

(Luca 1,11)

Dopo la risurrezione di Gesù i discepoli non devono orientare lo sguardo verso l'alto, ma rivolgersi alla terra. Questo Gesù tornerà, ma loro non devono restare fissati sulla domanda circa i tempi del suo ritorno. Essi, piuttosto, devono dedicarsi al presente.

Quello che adesso conta è testimoniare Cristo nel mondo di oggi e trasformare il mondo per mezzo della testimonianza. Si potrebbe allora interpretare il messaggio dell'ascensione con le parole di Nietzsche: «Ve ne scongiuro, fratelli, rimanete fedeli alla terra!». I cristiani hanno una responsabilità nei confronti di questa terra. La spiritualità non consiste nel guardare sempre in alto e nell'aspettare quello che di meraviglioso Dio tiene in serbo per noi. Bisogna rivolgersi alla terra e sulla terra annunciare il messaggio di Gesù. Questo, però, significa anche che occorre prendere in esame le persone che abitano sulla terra, ascoltarne le domande, in modo da poter ricavare dal Vangelo di Gesù una risposta adeguata ad esse.

La preghiera della comunità

Dopo l'ascensione gli undici discepoli ritornano a Gerusalemme, rimanendo nella stanza al piano superiore della loro casa, e lì pregano insieme. Ma non sono soli. Della comunità originaria facevano parte anche le donne che avevano seguito Gesù, sua madre e i fratelli di Gesù, cioè la sua famiglia. Di loro si dice che:

«Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera».

(*Atti 1,14*)

Come nessun altro degli evangelisti, Luca ha descritto Gesù come un uomo orante. In ogni situazione importante Gesù si ritira in preghiera. Rimarcando questo nel suo Vangelo, Luca vuole dire che anche noi cristiani possiamo comprendere al meglio Gesù e diventare simili a lui solo se preghiamo. È nella preghiera che noi riconosciamo chi è Gesù. Nella preghiera veniamo a contatto con lo Spirito di Dio, che attraverso Gesù è diventato percepibile. Negli *Atti degli Apostoli* vengono continuamente sottolineate la preghiera dei discepoli e la preghiera della comunità.

Luca ci trasmette l'idea che i discepoli di Gesù abbiano pregato in ogni tempo e in ogni luogo.

«Pregano in qualsiasi occasione, senza stancarsi o senza perdersi di coraggio. La loro perseveranza era alimentata dalla fiducia in Dio, di cui Gesù aveva loro rivelato in maniera unica la paternità e la benevolenza».

(Dupont, 261)

Un altro aspetto della loro preghiera è anche il senso comunitario. Infatti, si ritrovavano continuamente a pregare insieme, e proprio nella preghiera comune hanno sperimentato di essere comunità di Gesù Cristo, di essere cioè Chiesa.

La Chiesa sperimenta la propria identità nella preghiera, e la preghiera è unanime. Si potrebbe dire così: attraverso la preghiera i vari raggruppamenti ecclesiali vengono formati per diventare comunità. I contrasti tra i discepoli e la famiglia di Gesù – così come emergono ancora nel capitolo 3 del Vangelo di Marco – vengono superati nella preghiera. La preghiera è la strada per ricomporre le diverse correnti nella Chiesa, perché pregando noi rivolgiamo insieme lo sguardo verso Dio. E in questo sguardo comune verso Dio si relativizzano i contrasti teologici o spirituali. Le distanze di natura psichica tra diversi caratteri e provenienze diverse vengono colmate.

La preghiera abilita la comunità a prendere le giuste decisioni. Luca ci racconta che l'elezione di Mattia ad apostolo avviene immediatamente dopo la pre-

ghiera comune nel cenacolo (cf. *Atti 1,15-26*). Dopo aver designato due candidati, pregano di nuovo:

«Poi pregarono dicendo: Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto».
(*Atti 1,24*)

Anche oggi la Chiesa ha bisogno della preghiera per riconoscere come può rispondere alle necessità del mondo. La preghiera apre gli occhi sui veri bisogni delle persone.

Vorrei menzionare in aggiunta un'altra scena di preghiera. Pietro e Giovanni vengono tratti in prigione durante la notte. Il mattino dopo vengono interrogati dai sommi sacerdoti, i quali impongono loro di non parlare mai più di Gesù. Ma i discepoli replicano loro:

«Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato».
(*Atti 4,20*)

I discepoli vengono liberati e vanno dai loro fratelli. La comunità interpreta quanto accaduto alla luce del salmo 2: i giudei e i pagani si sono alleati contro Gesù e ora combattono anche i cristiani. Ma poi la comunità prega:

«E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola, stendendo la tua mano affinché

si compiano guarigioni, segni e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù».

(Atti 4,29-30)

I discepoli pregano allora che Dio doni loro la forza sufficiente per resistere alle difficoltà causate dal mondo ostile.

E pregano che Dio voglia agire attraverso di loro secondo una prospettiva di salvezza. La preghiera li rafforza nella difficoltà e dà loro la speranza che attraverso di loro sarebbero avvenuti segni e prodigi. Luca descrive l'efficacia della preghiera con immagini che provengono dalla spiritualità ellenistica:

«Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò».

(Atti 4,31)

Il fatto che il luogo tremi è segno che la preghiera è stata esaudita. Ernst Haenchen commenta così questo testo:

«Luca dimostra ai suoi uditori ellenistici l'esaudimento della preghiera con un mezzo espressivo che ha osato trarre dalla pietà pagana. Una libertà del genere, come scrittore, gli è stata offerta dal fatto che il messaggio cristiano si è infiltrato nel circolo dell'istruzione e della devozione ellenistica».

(Haenchen, 187)

Anche noi, sulla scia di Luca, dovremmo sentirci legittimati a raccontare oggi l'efficacia della preghie-

ra anche attraverso immagini ricavabili dalla fisica quantistica o dalla teoria del campo unificato: la preghiera agisce fin dentro alla materia. In questo modo qualcosa si mette a vibrare. Il mondo si trasforma. La preghiera non è senza conseguenze. Penetra fin dentro la materia, cosicché tutto lo spazio si trova a vibrare. La preghiera ha anche altri effetti. Gli oranti vengono riempiti di Spirito Santo e ora hanno il coraggio di annunciare in tutta libertà la Parola di Dio. Lo fanno senza la paura di essere per questo oppressi dagli uomini.

Entrambe le scene di preghiera vogliono invitare anche noi oggi a fare affidamento alla potenza della preghiera. La preghiera può unire vicendevolmente anche noi e mettere in movimento qualcosa nel mondo. Luca vuole infondere fiducia e sicurezza a noi cristiani. La nostra preghiera non rimane senza effetto. Essa mette il mondo in movimento. Può dare inizio a nuovi corsi in ambito politico. Può ammorbidire dei fronti induriti. Ci dà il coraggio di comparire di fronte al mondo in maniera diversa, con fiducia e con una grande dose di libertà interiore. La preghiera è al contempo la fonte dell'energia dei cristiani. Quando pregano insieme, i gruppi di oranti, seppur piccoli, cambiano il mondo intero. Questo è quello che hanno sperimentato il gruppetto dei discepoli e le donne. Di questo dovremmo avere fiducia anche noi, oggi. È così che svanisce lo scoraggiamento e osiamo impegnarci a pregare per questo mondo e lottare perché vi siano più giustizia e più amore.

La nuova lingua a Pentecoste

Luca descrive l'evento di Pentecoste in primo luogo nei termini di un compimento. In questo giorno si compie ciò che Gesù aveva promesso ai suoi discepoli:

«Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».

(Atti 1,8)

E a Pentecoste si avvera la promessa dei profeti, soprattutto del profeta Gioele, che Pietro cita nel suo discorso. Il 50° giorno ha già di per sé un suo significato: 50 è il numero della completezza, ma anche il numero dell'amore che desidera realizzarci e trasformarci. Nel 50° giorno si completa l'evento della risurrezione. E così i discepoli ricevono una volta per tutte il coraggio di rialzarsi e di presentarsi davanti agli uomini come testimoni di Gesù.

In secondo luogo, Luca ci illustra l'evento di Pentecoste come un avvenimento linguistico. Lo Spirito Santo scende dall'alto come lingue di fuoco. Questo

rende gli apostoli capaci di «parlare in altre lingue» (*Atti 2,4*). Le persone che provenivano da altri popoli erano piuttosto turbate:

«Perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua».

(*Atti 2,6*)

Si meravigliano che gli apostoli siano tutti galilei, eppure ognuno li capisce. Ciascuno dei presenti aveva la sensazione di sentirli parlare nella propria lingua nativa. Letteralmente viene detto: «nel dialetto in cui siamo nati» (cf. *Atti 2,6*). In tedesco (come in italiano) parliamo della “Muttersprache”, cioè della “madrelingua”, che ci nutre come fa il latte materno. La nostra madrelingua ci dona la sensazione di essere a casa, di essere accolti, di essere in relazione. Luca parla di dialetto. Il dialetto caratterizza sempre una lingua dialogica, che ha a che fare con la relazione e l'incontro.

I discepoli, quindi, parlano una lingua che le persone comprendono. Gli uditori hanno la sensazione che lì qualcuno parli la loro lingua, quella madrelingua che li nutre e li accudisce. Eppure, non è un linguaggio che riproduce solamente la lingua-madre. Molto di più, esso annuncia nella lingua nativa «le grandi opere di Dio» (*Atti 2,11*). L'arte del linguaggio religioso consiste nel parlare di Dio nella madrelingua, in maniera tale che le persone comprendano ciò che si intende dire. Ciò che conta, però, non è parlare di Dio in maniera teorica, ma raccontare quello che di grande Egli realizza per noi.

La lingua nuova che lo Spirito Santo ci dona vuole penetrare in tutto il mondo. Lo vuole trasformare tutto. Spesso nel mondo si parla una lingua fredda, che giudica, che divide, che ferisce. Il linguaggio che Gesù ha parlato era un linguaggio caldo. I discepoli di Emmaus affermano:

«Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?».

(Luca 24,32)

I Padri della Chiesa dicono che con il linguaggio noi costruiamo una casa (cf. Ambrogio, *De Abraham* II,1). Con il linguaggio che le lingue di fuoco ci rendono capaci di parlare noi costruiamo una casa in cui le persone si sentono accolte e comprese, e non una casa fredda, in cui si congela perché vi si parla solo un linguaggio freddo e offensivo. Il miracolo delle lingue di Pentecoste è per noi oggi un invito a trovare nello Spirito Santo un linguaggio che tocchi il cuore delle persone, che le riscaldi come il fuoco che si unisce alle lingue.

Luca descrive concretamente come possa sembrare un tale annuncio delle grandi opere di Dio facendo tenere a Pietro un discorso più lungo del solito. Le predicazioni che Luca espone negli *Atti degli Apostoli* sono opera sua. I discorsi svelano il senso di ciò che accade, e sono la proclamazione del vangelo di Gesù. Esse seguono sempre uno schema simile.

Pietro o Paolo partono sempre da una situazione concreta e concludono raccontando le opere di

Gesù, la sua morte violenta e la sua risurrezione ad opera di Dio. Mediante la risurrezione Dio ha confermato Gesù come Signore e Salvatore del mondo. Siede alla destra di Dio ed è Signore sul mondo. Nel suo nome le donne e gli uomini possono fare esperienza di guarigione e di salvezza. Poi segue una prova scritturistica che soddisfa la comprensione degli uditori. Questa dimostrazione è il risultato di un lungo e acceso confronto teologico dei primi cristiani, per fondare l'evento-Gesù sulle Scritture dell'Antico Testamento e per provare che tutto è stato operato da Dio.

Segue, quindi, una parte della predica dal tono monitorio, che esorta gli uditori a convertirsi e a farsi battezzare. Nei discorsi omiletici Luca espone la teologia del suo tempo, in modo tale che gli uditori di allora potessero comprendere. Quindi, il predicatore si adatta sempre agli uditori e va incontro al loro orizzonte di comprensione.

Nel sermone di Pentecoste Pietro interpreta il parlare estatico in lingue dei discepoli come compimento di ciò che aveva preannunciato il profeta Gioele. Ora è il tempo finale, il tempo in cui si compie tutto quello che i profeti hanno preannunciato. Mediante le parole dei profeti Pietro interpreta il miracolo delle lingue e il fatto che dei galilei senza istruzione si siano improvvisamente messi a parlare in tutte le lingue. Ciò che per lo scrittore Luca è importante trarre dal testo del profeta Gioele è che le distinzioni tra giovani e vecchi, tra uomini e donne e tra padroni e schiavi vengono superate. Tutti diventeranno profeti,

«i vostri figli e le vostre figlie», i giovani e i vecchi avranno visioni e sogni, e Dio elargirà il suo Spirito sui servi e sulle serve.

«Con questa citazione di Gioiele viene richiamato il piano di contrasto rivoluzionario, essendo egualitario in termini socio-religiosi, dei primi tempi del cristianesimo primitivo, cui fa riferimento anche Paolo in *Galati* 3,28: non il genere sessuale, non la provenienza, non lo status definisce l'appartenenza alla comunità, ma solo il dono dello Spirito conferito nel Battesimo».

(Ettl, 38)

Dopo l'interpretazione dell'evento di Pentecoste, Pietro predica riguardo a Gesù, rimproverando i giudei di averlo crocifisso per mano di uomini fuorilegge. Ma subito dopo li giustifica, facendo riferimento alla volontà di Dio e alla sua prescienza. In fin dei conti, gli ebrei hanno fatto quello che Dio aveva stabilito dall'inizio dei tempi. Dio stesso ha dato la sua risposta alla morte di Gesù, «liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (*Atti* 2,24). Concludendo, con la citazione del Salmo 16 Pietro motiva il fatto che Gesù non poteva rimanere nella morte. Quello che è successo a Gesù con la risurrezione era stato da lungo tempo predetto nei Salmi. Meditando il Salmo 16, Pietro riesce a dimostrare che la risurrezione di Gesù corrisponde alla speranza della fede di Israele. Questo è anche il nostro compito: predicare in modo tale che le persone intuiscono che ciò che noi rac-

contiamo di Gesù corrisponde al loro desiderio più profondo, e soddisfa quel desiderio. Non parliamo di qualcosa di totalmente estraneo, ma di ciò che l'anima di ognuno desidera profondamente.

Pietro predica in modo da colpire dritto al cuore i suoi uditori. Egli non vuole fare loro la ramanzina, ma tocca così tanto il loro cuore che loro stessi reagiscono alle sue parole con la domanda tipica della filosofia greca:

«Che cosa dobbiamo fare?».
(*Atti 2,37*)

Pietro non fa la morale facendo sentire in colpa coloro che lo ascoltano, ma piuttosto risponde alla loro domanda su cosa devono fare e dà loro due risposte: devono convertirsi e lasciarsi battezzare nel nome di Gesù. In greco, convertire si dice «metanoiein», che significa propriamente cambiare mentalità. Gli uditori devono mettere in discussione il modo di pensare che hanno avuto fino a quel momento e pensare a se stessi e alla vita in maniera diversa. Questo cambio di mentalità devono poi manifestarlo nel rito del battesimo, e aderendo con esso alla comunità dei discepoli di Gesù. La loro nuova vita necessita della comunità.

La conversione e il battesimo fanno sì che le persone siano salvate «da questa generazione perversa» (*Atti 2,40*). Essere cristiani significa vivere una nuova esistenza – un'esistenza nella quale non veniamo

determinati dai criteri del mondo e siamo liberi da tutto ciò che oggi si pensa e si fa secondo quei criteri. In questa nuova esistenza diventiamo sani e integri, e giungiamo al nostro Sé autentico. La parola greca «*sothete*», che qui Luca utilizza, significa proprio questo: che cioè la persona trova il proprio vero Sé e che questo viene preservato. In questo vocabolo si rende manifesta la lotta per una nuova «*humanitas*», un nuovo modo di essere umani. Al cuore di questa generazione che ha smarrito se stessa e si è interiormente corrotta, i cristiani devono plasmare la propria vita conformemente al modo originario d'essere uomini e donne. Essere cristiani non vuol dire solo credere, ma anche diventare quell'uomo e quella donna nuovi che Gesù con la sua esistenza ci ha rimesso davanti agli occhi e che vuole farci diventare.

Se ci convertiamo, noi prendiamo parte a due promesse, entrambe le quali descrivono questo essere uomini e donne nuovi: sperimentiamo il perdono dei peccati e ci viene donato lo Spirito Santo. Il perdono dei peccati non viene relegato alla morte di Gesù. Luca non conosce alcuna teologia dell'espiazione. Piuttosto è il battesimo che ci trasmette il perdono dei peccati. Nel rito dell'immersione battesimale dovremmo fare l'esperienza che, in un certo senso, anche i peccati ci vengono lavati via. Nel battesimo si rende sperimentabile quello che Gesù ha continuamente annunciato, che cioè Dio ci perdona i nostri peccati.

Con la sua morte Gesù ha confermato questo lieto annuncio del perdono dei peccati. Il battesimo

ci libera dal passato, nel quale spesso ci siamo trovati invischiati nella menzogna, e ci rende possibile un nuovo inizio. Veniamo liberati dai continui sensi di colpa. Nel battesimo riceviamo anche lo Spirito Santo. Facciamo la stessa esperienza che vediamo capitare agli apostoli a Pentecoste: siamo sgravati da tutto ciò che ci appesantisce, veniamo liberati dal nostro stato d'ansia. Otteniamo il coraggio di presentarci davanti agli altri uomini e di raccontare loro di Dio. Riceviamo un'energia che ci rafforza nel nostro cammino.

Lo Spirito Santo non fa altro che renderci quell'uomo e quella donna, a cui Dio aveva pensato quando infuse il suo soffio nel primo essere umano. Una persona diventa veramente umana solo quando viene pervasa dallo Spirito di Dio. In Gesù questo Spirito di Dio diventa concretamente sperimentabile. È uno Spirito di amore e di riconciliazione. Lo Spirito Santo ci rende capaci, come fu per gli apostoli a Pentecoste, di parlare una lingua nuova. Una lingua che tocca il cuore delle persone. Una lingua che tutti gli uomini comprendono, perché li mette a contatto con la sapienza della loro anima, quella che Dio ha donato loro.

Questa è, secondo me, un'affermazione importante. Il nostro annuncio dovrebbe certamente chiamare gli uomini e le donne alla conversione. Non dobbiamo limitarci a confermare le persone nello stile di vita che stanno vivendo. Serve un cambio di mentalità. Non dobbiamo, però, incoraggiarlo in maniera mora-

listica, bensì dovremmo evidenziare gli effetti positivi di tale cambiamento. Esso conduce alla liberazione dal passato, e questo è il vero e proprio significato del perdono dei peccati. E poi ci fa dono dello Spirito Santo, mediante il quale riceviamo nuove capacità. La conversione, allora, è sempre collegata con una promessa. Tale promessa si riferisce al dono dello Spirito Santo e all'opera di santificazione mediante lo Spirito di Dio. Perciò, la predicazione di Pietro a Pentecoste è un invito ad imparare un linguaggio che tocchi i cuori delle persone e li apra al mistero di Gesù Cristo; un linguaggio che annunci loro Gesù Cristo, in maniera tale che egli agganci e soddisfi il loro desiderio più profondo.

Indice

Introduzione.	5
Il significato dell'Ascensione di Gesù .	15
La preghiera della comunità	19
La nuova lingua a Pentecoste	25
Crederci insieme.	35
Esperienze di risurrezione.	41
Vivere dello Spirito di Gesù	49
La conversione di Saulo	55
Il messaggio dei sogni.	63
Predicare davanti agli ebrei	71
Entrare nel Regno di Dio attraverso le tribolazioni.	81
La risoluzione dei conflitti nella Chiesa	87
Lidia, la commerciante di porpora . . .	95
La lode del Signore spezza le catene .	99
Il discorso dell'Areopago - parlare adeguatamente della fede in dialogo con la filosofia	105

Paolo a Corinto	117
Paolo a Efeso	121
Il viaggio di addio e l'eredità di Paolo	125
Paolo a Gerusalemme	135
Il viaggio verso Roma	143
Le storie di guarigione negli <i>Atti degli Apostoli</i>	151
Conclusione	157
Bibliografia	165